

L'uomo nobile non deve trascurare per superbia quattro creazioni appese ai piedi davanti al padre e cedergli il posto, servire l'ospite, aiutarlo a montare in sella, anche se avesse cento schiavi, servire chi è stato suo maestro. Il beneficiario non è completo se chi lo compie non osserva tre condizioni

scemargli importanza, tenerlo segreto, farlo rapidamente. Quando la ricchezza sopravviene ad un uomo, gli conferisce qualità che non ha, e quando lo abbandona gli toglie le qualità che ha. Quando vieni a sapere di un fratello una cosa che ti dispiace, cercagli giustifi-

cazioni da una a settanta e se non trovi per lui nessuna giustificazione, allora di «Forse c'è per lui una scusa che non conosco». Quando odi il discorso di un Musulmano, dagli il miglior significato che si trovi, per evitare di vederti un senso che faccia torto a te.

Quando hai sbagliato, domanda scusa. L'errore fu legato al collo degli uomini prima della loro creazione, e perisce totalmente chi si ostina nell'errore. **Gia'far as Sadiq «Vite e detti di santi musulmani» Tea Pagg. 412, lire 12.000.**

Manoscritti di speranza

RICEVUTI

Meglio non sapere

ONESTÀ PIVETTA

«Sono state le settimane dello smog, talmente appesante dai fumi, che persino gli scrittori hanno dedicato qualche riga al presente maledorante e al tempo antico, quando la nebbia era la nebbia, andava giù per i pinnacoli, sembrava di qualche film dell'orrore e aveva quella di un paio di pallottole operale e periferiche».

La nebbia è sempre stata nebbia e ne abbiamo passati di giorni peggiori, senza sapere, anzi quasi quasi convinti che fosse meglio così e che il cimitero fosse davvero «qualche» come racconta qualche libro di scuola (elementare ma non solo).

Poi di colpo un sindaco ha avvertito che la nebbia in realtà era metafisica e che era il caso di preoccuparsi. Non si sa se questa fosse preoccupazione, perché nella politica corrente i fini sono sempre secondi. Ma intanto il grido d'allarme era stato lanciato suscitando dopo gli «oh» di meraviglia del primo titolo di giornale, l'indifferenza progressiva delle ore successive e in questa reazione, così neutra e precisa nel suo affiorare, c'è la tragedia del presente, che si consuma come ignominia, incultura, egoismo, nel vedere «chi se ne frega» che vale ormai per le maggioranze.

Di fronte al mondo che drolla (gli hanno dato dieci anni di vita) non s'avverte una novità. Neppure di fronte a episodi concreti, vicini, che ogni giorno ci toccano, il degrado delle città, l'impraticabilità delle strade, la rovina dei centri storici, l'avvelenamento. La risposta è sempre e solo individualista, cieca e fatalista. La cultura non la sorregge, sembra ridotta a pura manifestazione cartacea (da gazzetta o da enciclopedia a dispense), senza mai riuscire a intendersi una intesa costruttiva con la nostra vita. L'ambiente e la sua difesa, anche per chi ne parla sempre, rappresentano un appuntamento verbale, che sembra estraneo alla quotidianità dell'esistenza. Un soporifero Alibi, altri modelli hanno cancellato ogni emotività e ogni razionalità di fronte a qualcosa di materiale, che ci accompagna in ogni espressione del nostro agire.

Rileggo alcuni brani di un reportage giornalistico (pubblicati due anni fa da Adelphi, ma che l'occasione ci consente di riprendere), che Joseph Roth aveva raccolto nel 1925 descrivendo le città del sud della Francia. A proposito di Gione: «La rapidità con cui in pecciano i moderni quartieri operai di tutte le città del mondo è davvero incredibile... In capo a due anni la porcellana si crepa e viene tenuta insieme da una colla sudicia e giallastra, gli alberi diventano neri e sotto lo spesso strato di pollvere non possono respirare... I canali si intasano i tubi troppo piano, dai soffitti delle case gocciola acqua... Un guscio di «Blade Runner» ma gli operai - aggiungeva Roth - sono sereni».

Joseph Roth, «Le città bianche», Adelphi, pagg. 116, lire 7.500.

Trecento partecipanti, la voglia di diventare scrittore, l'impossibilità di bussare alla porta del più sperduto editore italiano. Tutto ciò in epoche di pieno successo degli esordienti. Eppure ben trecento persone hanno inviato il loro manoscritto inedito al premio letterario «Italo Calvino», indetto dal

la rivista «L'Indice», che ha premiato anche per la saggiistica Claudio Milanini per un'opera su Calvino.

Manoscritti preparati con cura rilegati. Un pacco di speranza inviato ad una giuria che ha dovuto, suo malgrado, emettere dei verdetti. E questa volta il sofferto giudizio ha

condotto ad un premio ex aequo «La ballata delle cose che affondano» di Gabriele Conzardi e «Goccioli smarriti» di Perangelo Selva. Esordienti in tutti i sensi e senza neppure la certezza di essere pubblicati. Di loro anticipiamo le prime pagine dei rispettivi romanzi. Con tanti auguri. E chiediamo anche a

Maurizio Maggiani, «scoperto» con il premio indetto da «L'Espresso», che senso ha oggi partecipare ad una competizione di aspiranti scrittori. A proposito, Maggiani ce l'ha fatta, tra poco sarà in libreria la sua opera prima «maun, maun». Editori Riuniti ha raccolto la sua voglia di scrivere.

GABRIELE CONTARDI

Così, mentre avevano ancora sedici anni, trovarono una lettera. Anzi, la trovò Piero Abbassando lo sguardo vide spuntare tra i fili d'erba di un'aiuola una busta color ocra, malconca ma ancora perfettamente sigillata. Se la rigò un po' tra le mani come se fosse stata una focaccia troppo calda poi la passò a Giorgio. L'indirizzo era illeggibile, una macchia d'inchiostro acquosa che poteva ricordare all'incirca un trasatlantico, «il mittente non c'era». In compenso i francobolli erano in buono stato e davano un primo indizio, la lettera arrivava dalla Francia.

«Marsiglia» abbiliò Giorgio, come se stesse pronunciando una parola magica. Piero aprì gli occhi e protese il collo, «Si leggono le date?», domandò. Giorgio scrollò la testa, «Non si rimane che aprirla», disse. «Sei proprio sicuro che spetti a noi?», il rumore della carta strappata si sovrappose alla voce di Piero e i due amici si misero a leggere.

«Strana lettera d'amore», commentò Piero, dando un'ultima sbirc-

ciata al foglio. «Sembra che abbia deciso di farla finita», disse Giorgio guardando il sole un minuscolo occhio vetroso che declinava sensibilmente verso il palazzo più alto. Piero arcuò le sopracciglia. «Ucciderti? Ma no, le lettere d'amore sono sempre disperate». «Sembra quasi che le ne intenda», esclamò Giorgio a denti stretti. «Feci per raggiungere qualcos'altro ma a labbra già socchuse ci ripensò. Diede un'ultima occhiata in direzione del cielo e si mise a camminare con l'andatura esitante di chi può scegliere tra tutte le direzioni possibili».

Piero lo raggiunse dopo un paio di minuti con una corsa faticosa e sbalanzante. «Comunque pare che chi minaccia di ucciderti, in realtà non ha nessuna intenzione di farlo», disse con la voce ancora appesantita dall'affanno. «Allora possiamo stare tranquilli», commentò Giorgio, allungando il passo. «Cosa ti prende, in fondo l'abbiamo solo trovata». «Se è per questo l'ho trovata». «Ma insomma, anche volendo cosa possiamo fare? La lettera è firmata solo con un'iniziale e non sappiamo nemmeno a chi è indirizzata». Il viso tondo e roseo di

Piero aveva assunto di colpo un colore più vivace e le sue dita grasse soccorrevano senza sosta i bottoni dell'impegnabile. Non capiva quello che stava passando per la testa di Giorgio ma lui, da parte sua, avrebbe voluto non dover spiegare. Essere capito con uno sguardo, una smorfia impercettibile, un niente. Non succedeva mai con nessuno ma almeno una volta, da Piero, e gli sembrava che ce ne fossero di ragioni. Almeno mille. «Insomma mi vuoi rispondere?», Giorgio si fermò e oscillò la testa fino a fare convergere i primi bagliori serali con la punta opaca delle scarpe. «Cosa vuoi che ti dica? È una scemenza prendersela per così poco, lo so bene. Con tutte le persone che dopo una notte insonne si buttanò dalla finestra o si tagliano le vene dei polsi o ingoiano un colpo solo una manciata di pillole colorate. Per non parlare, poi del resto, annegamenti e binari nella notte. E tutti quanti a scrivere lettere, biglietti, poesie di amore tracchiate magari col sangue solo spezzato del bagno. E più o meno così, vero? Non ha più impressione a nessuno».

In doppia fila, allineati, tenaci, sotto gli occhi dei genitori. Si spostò davanti alle vetrine delle bambole. C'erano quelle di porcellana, ancora perfettamente intatte. Forse nessuno ci aveva mai giocato e proprio per questo potevano ancora guardare da distanze incorruttibili e altere, con la seduzione di oggetti rari. Donne bambine, lillipuziane, inaccessibili, con occhi di un celeste abbagliante, più che umano, un potenziamento che si era concentrato in un solo punto. Fra quelle bambole tutte perfette e tutte occhi ce n'era una a parte, distesa sul dorso, completamente aperta sul davanti, dal collo all'addome. Dentro c'era in vista un meccanismo un po' arrugginito, con piccole ruote dentate e una grossa molla. Il viso di cara, leggermente rovinato, soprattutto all'attaccatura della parrucca spelacchiata, era giudizioso, solenne, in quella esibizione da sala della morte e dei trucchi. Marcello guardò con attenzione i segreti di quella bambola meccanica che gli comunicavano il cordo di certi giochi infantili.

Marcello si guardò in giro, i locali erano grandi e promettevano sorprese. A quella mostra avevano dato il titolo «Come giocavano» e raccoglieva la storia di più di cento anni di giochi e giocattoli. C'erano ad esempio alcuni giochi dell'inizio dell'Ottocento, tipo la Tombola o le tante varianti del Giro dell'Oca. Ma stranamente, forse perché erano esposti in un modo così freddo, c'era in loro una pazienza da adulti una nota da salotto buono e nessuno.

un andare avanti nelle caselle, tenaci, sotto gli occhi dei genitori. Si spostò davanti alle vetrine delle bambole. C'erano quelle di porcellana, ancora perfettamente intatte. Forse nessuno ci aveva mai giocato e proprio per questo potevano ancora guardare da distanze incorruttibili e altere, con la seduzione di oggetti rari. Donne bambine, lillipuziane, inaccessibili, con occhi di un celeste abbagliante, più che umano, un potenziamento che si era concentrato in un solo punto. Fra quelle bambole tutte perfette e tutte occhi ce n'era una a parte, distesa sul dorso, completamente aperta sul davanti, dal collo all'addome. Dentro c'era in vista un meccanismo un po' arrugginito, con piccole ruote dentate e una grossa molla. Il viso di cara, leggermente rovinato, soprattutto all'attaccatura della parrucca spelacchiata, era giudizioso, solenne, in quella esibizione da sala della morte e dei trucchi. Marcello guardò con attenzione i segreti di quella bambola meccanica che gli comunicavano il cordo di certi giochi infantili.

Marcello si guardò in giro, i locali erano grandi e promettevano sorprese. A quella mostra avevano dato il titolo «Come giocavano» e raccoglieva la storia di più di cento anni di giochi e giocattoli. C'erano ad esempio alcuni giochi dell'inizio dell'Ottocento, tipo la Tombola o le tante varianti del Giro dell'Oca. Ma stranamente, forse perché erano esposti in un modo così freddo, c'era in loro una pazienza da adulti una nota da salotto buono e nessuno.

UNDER 15.000

Tra le Ande e le Alpi triste e identico

GRAZIA CHERCHI

La piccola editoria - oggi più che mai oggetto delle brame della grossa editore - è forse l'unica a farci ancora delle sorprese. Uno dei suoi guai di fondo è la distribuzione (che scopertal dire) non è facile, tanto per fare un esempio, trovare in libreria la collana «Classici del fantastico» (a cura di Oreste del Buono e Lucio D'Arcangelo), pubblicata da un piccolo editore di Chieti, Marino Solfanelli (ne do quindici questa volta l'indirizzo via Armellini 3, tel. 0871-63210) che storna, in formato tascabile e a prezzi contenuti, una serie di libretti assai interessanti. Qui ne segnaliamo in particolare uno, secondo me sorprendente: «I novizi di Lerna» che raccoglie, col titolo dell'ultimo, tre racconti di uno scrittore a me sconosciuto, Angel Bonomini, che ho appreso dal risvolto essere nato a Buenos Aires nel 1929. Proprio con «I novizi di Lerna» ha esordito nel 1972 un racconto da non perdere, inquietante ed enigmatico.

Vi dico solo le premesse (l'io narrante) neolaurato in legge, riceve (senza averla richiesta) la singolare proposta di una borsa di studio, di durata semestrale, da parte dell'università di Lerna, in Svizzera. La proposta è accompagnata dalla richiesta, ancor più singolare, di una rinunziata relazione delle sue caratteristiche fisiche (fino alla misura dei bracci) cui deve allegare un numero imponente di sue foto da tutte le angolazioni possibili. Subito dopo viene accettata e parte per Lerna, situata in provincia di Zurigo in zona montagnosa. Grande è la sua sorpresa in dall'arrivo, dato che trova ad accoglierlo un suo sosia, un giovane perfettamente identico a lui in tutto, voce e gesti inclusi. Vedrà poco dopo che tutti i ventiquattro borsisti sono identici ventiquattro gemelli («Sembravamo un solo personaggio interamente riflesso in ciascuno dei frammenti di uno specchio andato in briciole»). Il giovane avvocato pensa di essere caduto in una trappola, di

essere usato come cavie in un esperimento. Apprende poi il regolamento che dovrà rispettare rigorosamente nel sei mesi di soggiorno (peraltro suntuoso) a Lerna. E che razza di regolamento sia e di che trappola si tratti lo saprete leggendo questo racconto difficile da dimenticare così come non facile da interpretare. (Il libretto ne comprende, dicevo, altri due, più brevi: «La medaglia e il caffè dell'angolo», quest'ultimo, otto paginette, anch'esso notevole).

Dell'ultimo numero della rivista «Leggere» (diretta da Rosellina Archinto) segnaliamo un breve saggio di Jean Starobinski su Kafka dal titolo «Il segno architettonico dove tra la sua casa si afferma, «la scomodità è una caratteristica permanente degli interni di Kafka. Il luogo e l'azione che vi si svolge sembrano essere costantemente inadeguati al magistrato superiore o l'avvocato si trovano inchiodati a letto al momento dell'abboccamento che si vorrebbe decisivo, gli arnesi si stringono in mezzo a posanghere di birra in una sala di trattoria, l'agrimensore riceve alloggio in una palestra, il tribunale risiede al quinto piano di uno stabile d'affitto. Gli oggetti non sono mai appropriati agli uomini: il rapporto di attribuzione manca, come manca il rapporto di proprietà...».

Il consueto pezzo d'apertura della rivista, «Sulla lettura», copia questa volta una pagina di Virginia Woolf sull'importanza dei lettori dato che, nel caso, «la critica è in vacanza». E la Woolf aggiunge: «Quando i libri vengono recensiti come una processione di animali al tiro a segno, e il critico ha meno di un secondo per caricare il fucile e mirare e colpire, lo si dovrà perdonare se prende un coniglio per una tigre, un'aquila per una gallina, o la cleccla del tutto, e spreca le pallottole, che vanno a finire su una mucca che stava pacifera a pascolare in un campo lì vicino». Ma lo si dovrà proprio perdonare? Angel Bonomini, «I novizi di Lerna», Solfanelli editore, pagg. 96, lire 6.000. «Leggere», gennaio 1989, n. 7, lire 5000.

Amici miei atto IV

MAURIZIO MAGGIANI

Si, ho partecipato due anni fa al concorso per un racconto inedito de «L'Espresso», sono stato fra i quattro fortunati vincitori, e da allora non ho pace sono due anni ormai che faccio la figura dello scrittore.

Subito dopo la vincita sono stato ricevuto in diretta assieme ai colleghi aspiranti dall'allora sottrette domenicale Raffaella Carrà, si pretendeva di già la mia parte di spettacolo. Ho fatto il discoloro scapigliato e ho strappato gli applausi al pubblico scelto, la Raffa era tutta bagnata perché ci avevo spiegato che mi interessava assai di più quella donna senza cuore del racconto che le avevo fatto, salvo il milione di lire. Tra i giovanissimi colleghi vincitori uno ha avuto il coraggio di spiegare che si sentiva assai più maturo rispetto ai suoi primi complimenti. Era già un classico. All'uscita degli studios, mentre cantavo in duetto la Bohème con uno sconosciuto (poi mi hanno detto che trattavasi di Pino Caruso) il do-

to letterato e critico che accompagnava la comitiva mi ha chiesto di mandare alla sua prestigiosissima rivista qualcosa di mio. Che quello di cui si trattava era l'unico racconto della mia vita si vede che non riusciva a crederci, il fatto che non si è visto recitare niente lo deve aver preso come un gesto di disprezzo. Sempre che si sia ricordato.

A dieci giorni dalla pubblicazione ne ho ricevuto la prima offerta di un editore. Dopo un mesetto avevo una discreta collezione di lettere e telefonate, alcune delle quali sinceramente emozionanti, avendoci la staffa sicuramente stimolanti. L'onda lunga di quel premio mi sciacquetta ancora adesso ho ricevuto non più di tre mesi fa una lettera di un editore che gli fa riferimento. Per le mie doti di esordiente sono stato inserito nel direttivo nazionale dell'Arca, il giornale su cui scrivevo mi ha fatto l'intervista con la foto e mi ha aumentato la tariffa cartella, nella mia città quando succede una disgrazia grossa i

conoscenti mi chiedono di farci una storia. Ma da un bel po non scrivo più su quel giornale e la mia città la odio troppo poco per farci su le storie.

Se fossi stato davvero bravo e volenteroso da quel premio in poi avrei avuto la possibilità di diplomarmi scrittore, non c'è dubbio. Invece siamo per pubblicare una mia storia che quando ci penso sono terrorizzato dalla paura che qualcuno mi venga a cercare per spuntarmi i miei amici continuano a volermi bene e a dirmi che sono bravo. Gli amici sono importanti anzi, decisivi. Se io scrivo questa cosa è perché un amico me lo ha chiesto, e così ogni altra cosa che mi capita di fare nel ramo. Ultimamente ho guadagnato quasi mille franchi in Svizzera perché un amico ha fatto il mio nome come bravo giornalista.

Non c'è niente da fare. Per quello che ne so io il segreto per diventare scrittori è tutto lì: buoni premi e buoni amici. Il resto non è segreto è lavoro. Io mi sa che ci sono refrattario.



SEGGI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Ci manca proprio un Balzac, ci manca sempre ne dovrebbe nascere uno in ogni secolo, almeno uno. Scrivo questa malinconica riflessione pensando a un episodio di cui sono stato meo testimone. A due metri vicini, marito e moglie, ottantenni è arrivata la lettera di Donat Cattin sul l'Aids. Ora questi miei due vecchi amici appartengono alla massa dei neo analfabeti che non sanno più leggere perché consumano tetramenti le loro giornate di fronte ad un televisore. Così, dalla prosa approssimativa e corrusca del ministro hanno appreso di essere minacciati dall'Aids per via dei loro peccati e sono venuti a cercarci come

da giovani amavano il ballo e che lui il marito guardava Berlusconi andando un poco in estasi quando Pamela Prati si spogliava. Se avessimo un Balzac, scriverebbe certo «Spenseri e miserie dei cortigiani» e il libro conterebbe gli splendori di De Micheli uniti alle miserie di Donat Cattin. Ma poi, come sempre in Balzac, sarebbe anche un libro su un argomento una questione un tema, un mito. Per esempio adesso ci vorrebbe un Balzac che raccontasse la sessuofobia di cui è pervasa l'Italia dei nostri tempi. Noi abbiamo sempre avuto due tipi di sessuofobia una laica e una cattolica. La sessuofobia cattolica vanta una nobile tradizione e appare socialmente pericolosa solo quando a produrla è

un rozzo come Donat Cattin altrimenti si può arrivare fino alla Monaco di Monza narrazione apparentemente sessuofobica ma in realtà da catalogare tra gli esempi di un eroismo meditato, raffinato sapientemente perverso. La sessuofobia cattolica deve le sue grandi fortune letterarie al connubio, mai spento, di repressione e di desiderio, una misura in cui il desiderio non è fatto tacere, ma anzi è ingannito accarezzato, riscalda il reso bello come Lucifero, il «bello» per eccellenza. La sessuofobia laica è mesta e nunciata e depremente è timorosa e fiaccida come un film «a luci rosse» che fosse stato realizzato e prodotto sotto gli auspici del Partito d'Azione. La sessuofobia laica

propugna un Eros sindacalizzato posto in cassa integrazione o pre-pensionato non è mai colta non si nutre neppure delle perversioni grammaticali o sintattiche di Donat Cattin. Un esempio torpidamente degenere di come possa risultare pedagogicamente depressiva la sessuofobia laica, è quello complessivamente fornito da film televisivo della serie «Quattro storie di donne», film ideati (ideati?) dal Nobel della sessuofobia laica italiana Ennio De Concini. Le quattro vicende erano unite da un riconoscibile filo rosso (ma era meglio scrivere un libro grigio) dato dalla mesta rinuncia all'Eros attribuita alle quattro donne raffigurate. Perfino l'ultima

Perenne protagonista di Rose un'americana quarantenne amata da un ragazzo molto bene costruito e gradevole se ne va via subito dopo un coito o due come se fosse inseguita dal fantasma della lettera di Donat Cattin. Poi retrocedendo la terza Luisa che si vale delle fattezze fascinoso di Senta Berger si arrampica sulla piombaggine degli anni di piombo per potersi reprimere a dismisura. La Berger vive dentro un lungo spot in cui occupazioni di case, arresti di giovinette botte di questuroni, canzoni d'epoca lotte fuggie servono a giustificare la sua laica rinuncia alle gioie della carne. Ci scappa anche un aborto per dire che si soffre solo in certe zone del corpo non si gode mai. La seconda Carla e a molo negli anni Sessanta, apparentemente un po di propensione per il piacere lei l'avrebbe, ma sono gli anni Sessanta si deve lavorare e il boom, c'è il centro sinistra insomma bisogna badare. La prima, Emma, è Manangela Melato, moglie di un deputato comunista, ex partigiano che si è messo con una ragazza della Fgci. Questo quaresimale laico ha toni così cupi da sembrare una rivisitazione di Jacopo da Verrone ma l'apparenza inganna il religioso narratore delle vite dei santi e sadico ama i horror predilige i film di Carpenter sa spogliare le donne in scena in Emma invece di cui è co autore Donat Cattin se un deputato comunista si permette un poco di eros con

una compagna più giovane viene paralizzato nelle gambe e finisce in carrozzella, altro che Aids. Scrivendo di Emma nella sua rubrica sull'«Unità» Anna Del Bo Boffino, ha definito la ragazza amante una «sfascia-famiglia». Ci sono ben poche parole, nella nostra lingua che mi siano care come questa incantevole espressione. Non la sentivo più usare dagli anni Quaranta, quando la zia Carolina mi indicava via via le più belle ragazze del paese e mi diceva: «Ecco quella sia sciafamiglia». Quando ero ragazzo amavo la deliziosa delimitazione perché la collega solo a creature liete, serene e gradevolissime. Ora però adoro il termine anche per i suoi significati sociologici.

Con tutte queste mamme che prostituiscono le bambine, con tutte le sevizie perpetrate su figli e denunciate dal telefono azzurro, si può quasi fare uno slogan del tipo pubblicità progressiva. «Chi sfascia una famiglia salva un bambino. Sfasciane una anche tu». Però c'è anche un bel marchio sfascialamiglia, adesso. È il protagonista di La vita è un lungo fiume tranquillo di Etienne Chaillet, film da non raccontare perché il plot familiare non si deve sciacquare. Però quel papà da parocchia, quel prete canterino da C.I. francese, quella dolcezza su cui piomba il biondo sfascialamiglia Perfino mentre i ministri democristiani vi avvisano per lettera, non solo al loro telegiornale, potete sorridere guardando al futuro.